

Il contributo dell'antropologia giuridica alle ricerche sulla cultura giuridica e sulla regolazione dei conflitti

di Paola Ronfani

In questa breve nota vorrei cercare di mettere a fuoco qualche spunto di riflessione in merito ad alcuni possibili contributi che l'antropologia giuridica può recare alla sociologia del diritto consentendo, da un lato, di vedere, sotto nuove e stimolanti angolature, tematiche e metodi propri della sociologia del diritto medesima e, dall'altro lato, di individuare specifici settori di indagine per la ricerca empirica ed appropriati strumenti metodologici per la realizzazione di queste medesime indagini.

Un primo spunto di riflessione attiene alla possibilità di costruire una sociologia di diritto che – come alcuni studiosi auspicano – avverta l'indebolimento della categoria dello Stato e, nel contempo, offra larga apertura alla ricerca empirica, facendo quindi propria la raccomandazione degli antropologi di ricostruire il diritto 'dal basso'. Mi chiedo se si possa far rientrare nei temi di indagine di questa proposta di analisi dei fenomeni giuridici, la proposta più circoscritta e specifica di analizzare ed indagare il fenomeno della cultura giuridica, secondo il significato che a tale locuzione è stato attribuito, in particolare, da Lawrence Friedman e, cioè, quelle 'variabili essenziali' che intervengono nella formazione del diritto e sono «riassumibili negli atteggiamenti e nei modi di sentire che predispongono gruppi ed individui a rivolgersi al diritto o ad agire contro il diritto»¹.

In particolare, ai fini di ricostruire il diritto dal 'basso' di-

* *Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

¹ L.M. Friedman, *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino 1978, p. 325.

viene soprattutto importante analizzare non solo e non tanto la cultura giuridica dei professionisti del diritto e quindi, come dice Friedman, «l'insieme dei valori, delle ideologie, dei principi propri di avvocati, di giudici e di altri che lavorano all'interno del cerchio magico del sistema giuridico»², quanto piuttosto gli atteggiamenti, i modi di comportamento e le rappresentazioni che i singoli, uomini e donne, si fanno del diritto, di ciò che è diritto ed anche di ciò che non è diritto.

È noto che analisi di questo tipo sono state tentate dai sociologi del diritto con le cosiddette ricerche KOL (*Knowledge and Opinion about Law*), che hanno ormai una tradizione ben consolidata in numerosi paesi al punto da rappresentare, come è stato scritto, una «parte vitale della sociologia del diritto»³. Ma è altrettanto noto che non poche sono le critiche rivolte nei confronti di tali ricerche, a proposito della loro legittimità e degli obiettivi che intendono perseguire, in primo luogo. Ad esempio, è stato detto che tali ricerche si ispirano ad un'ideologia tecnocratica, che assolvono una funzione di legittimazione del sistema giuridico, che svolgono di fatto una funzione di *social engineering* «riconcettualizzando più vasti problemi sociali di natura strutturale in più ristretti e più facilmente trattabili problemi di comunicazione»⁴. Non mancano poi anche le critiche sui metodi e gli strumenti di indagine, principalmente il questionario e l'intervista strutturata, adottati per la realizzazione di queste ricerche.

Al fine di giungere ad una migliore comprensione del fenomeno della cultura giuridica, parrebbe, quindi, senz'altro opportuno riflettere sulle implicazioni ideologiche sottostanti alle ricerche KOL e cercare di individuare più adeguati apparati concettuali di interpretazione dei risultati ottenuti dalla ricerca empirica chiarendo innanzitutto il significato di concetti fondamentali quali 'sentimento di giustizia', 'coscienza giuridica', ed altri ancora. E a questo proposito l'antropologia giuridica può venire senza dubbio al soccorso dei sociologi del diritto.

² *Ivi*, p. 326.

³ R. Tomasic, *The Sociology of Law*, Londra, Sage Publications 1985, p. 117.

⁴ *Ivi*, p. 118.

In particolare, nello studio della cultura giuridica, soprattutto quando si vogliono indagare le rappresentazioni che i singoli si fanno del diritto, è pressoché inevitabile incontrare il problema della contrapposizione o della giustapposizione, dell'antagonismo o del parallelismo fra differenti modelli normativi e sociali. Questo problema ci rimanda, a sua volta, al fondamentale problema che è al centro delle riflessioni dell'antropologia giuridica, come ben ci ha spiegato, fra gli altri studiosi, Norbert Rouland nei suoi lavori, del dualismo fra «diritti ufficiali» e «diritti nascosti», fra Stato e società civile. Si tratta, in altre parole, del problema del pluralismo giuridico, che è beninteso di primaria importanza anche per la sociologia del diritto. Non c'è bisogno di ricordare che attorno a questo argomento si è sviluppato, sin dalla costituzione della disciplina, un settore di studio e di ricerca che ancor oggi è fra i più fertili e dibattuti.

Norbert Rouland ci spiega, in particolare, che quando determinati gruppi sociali (soprattutto i gruppi di tipo comunitario quali le famiglie, le associazioni sindacali, i partiti politici, le chiese, ed altri ancora) hanno la possibilità di sottrarsi all'autorità dello Stato e della sua legge, non spariscono per ciò stesso nel 'buco nero' del non-diritto, bensì adottano altri meccanismi di regolazione, che sono retti da logiche differenti da quelle proprie della regolazione giuridica statale. Egli parla anche di *évitement* dei diritti ufficiali da parte di questi medesimi gruppi e sottolinea come le logiche che sottostanno ai meccanismi di regolazione dei «diritti nascosti» si richiamino a principi che gli antropologi hanno potuto individuare nelle società tradizionali. Il dualismo fra «diritti ufficiali» e «diritti nascosti», pertanto, si porrebbe sostanzialmente nei termini di contrapposizione, quando non di antagonismo, fra differenti sistemi normativi⁵.

Mi permetto, a quest'ultimo proposito, di ricordare i risultati di una recente ricerca che Valerio Pocar ed io abbiamo condotto attorno al tema delle convivenze non matrimoniali, risultati che sembrerebbero, invero, portare a conclusioni alquanto differenti da quelle ora richiamate⁶.

⁵ Su questi argomenti vedi, N. Rouland, *Anthropologie juridique*, Parigi, PUF 1990, pp. 68-63.

⁶ V. Pocar, P. Ronfani, *Coniugi senza matrimonio. La convivenza nelle società contemporanee*, Milano, Raffaello Cortina Editore 1992.

La nostra ricerca si proponeva più specificamente di indagare attorno al tema della crisi della legittimazione del matrimonio. Un tema che, per l'appunto, per essere adeguatamente affrontato non dovrebbe prescindere dal sapere dell'antropologia giuridica se è vero che, seguendo Lévi-Strauss, l'istituzione matrimoniale rappresenta il fondamento medesimo del legame specificamente umano, talché la perdita di legittimazione del matrimonio potrebbe addirittura portare ad un progressivo e generalizzato rifiuto della istituzione e della legge nei diversi ambiti della vita sociale.

Una delle conclusioni che ritenemmo di poter trarre esaminando i risultati della ricerca, riguardava la scoperta di una marcata assonanza fra il matrimonio e la convivenza. In altre parole, il modello di regolazione informale adottato nell'ambito delle famiglie dei conviventi *more uxorio* da noi indagati ricalcava, in buona sostanza, il modello della regolazione formale previsto dal legislatore per il matrimonio. Ci parve pertanto di poter concludere che lo scenario nel quale si colloca il fenomeno delle convivenze non matrimoniali non appare caratterizzato dall'antagonismo fra norme sociali e norme giuridiche (fra il diritto ufficiale ed il diritto nascosto, secondo la terminologia di Rouland) bensì piuttosto dal parallelismo fra questi due modelli normativi.

Mi preme sottolineare che non ho richiamato i risultati di questa ricerca per addurre prove atte a smentire la convinzione di Rouland circa il dualismo fra diritti ufficiali e diritti nascosti, come pure la convinzione che questi ultimi si ispirino a principi caratteristici delle società tradizionali. Ho inteso soltanto indicare un possibile settore di indagine nel quale l'approfondimento della riflessione congiunta, antropologica e sociologica, attraverso la ricerca empirica, potrebbe condurre ad interessanti e magari innovative scoperte.

Anche i problemi dei modelli istituzionali o deformatizzati di trattamento dei conflitti, da un lato, e dei rituali giudiziari e più in generale delle dimensioni simboliche che in esso si esprimono, dall'altro lato, costituiscono, senza dubbio, ulteriori temi di studio e di indagine empirica per i quali la sociologia del diritto non può prescindere dai contributi recati dalla riflessione antropologica. Si tratta altresì di temi attorno ai quali l'analisi sociologico-giuridica, a livello sia teorico sia empirico, è nel no-

stro paese alquanto carente a fronte della ormai considerevole produzione di studi specifici rinvenibile all'estero.

Norbert Rouland ha recato un interessante contributo teorico anche allo studio del problema della regolazione dei conflitti presentandoci un'interessante tipologia di quattro «ordini normativi» che, a loro volta, sono a fondamento di altrettanti modelli di regolazione⁷. Per la precisione, Rouland, lungo un ideale *continuum*, pone ai due estremi, l'«ordine accettato» in base al quale le parti, situate in relazione di tipo diadico e facendo riferimento a norme giuridiche condivise, riescono a comporre la controversia prima ancora che si tramuti in conflitto apertamente dichiarato, e l'«ordine contestato» in cui le parti si trovano ancora in relazione diadica, ma contestano od ignorano le norme giuridiche generando un conflitto che ha le caratteristiche di una vera e propria aggressione dove prevale la legge del più forte. Agli altri estremi si situano, invece, l'ordine negoziato in cui la controversia, tramutatasi in conflitto, viene regolata con l'intervento di un terzo e l'adattamento, attraverso in primo luogo, la ricerca del compromesso, della norma giuridica alla situazione concreta, e l'ordine imposto in base al quale il conflitto viene deciso dal giudice chiamato ad applicare il diritto vigente.

La compresenza di questi modelli di regolazione, sottolinea poi Rouland, altro non è che l'espressione del pluralismo giudiziario, il quale, a sua volta, va letto come una manifestazione ed una conseguenza del pluralismo giuridico.

Le considerazioni, nel loro insieme ben più articolate e complesse di quanto non appaia dalla schematica esposizione ora riportata, che Rouland compie attorno al problema dei differenti ordini normativi nella regolazione dei conflitti, pongono in evidenza l'indubbio interesse di ricerche empiriche sul fenomeno del pluralismo giudiziario e, quindi, l'opportunità di incrementare tale filone di indagine anch'esso assai poco esplorato dalla sociologia del diritto italiana.

In relazione al tema delle dimensioni simboliche del diritto, stimolanti spunti di riflessione per la ricerca sociologico-giuridica vengono anche dai lavori di un altro studioso francese, An-

⁷ Cfr. N. Rouland, *Anthropologie juridique*, Parigi, PUF 1988, pp. 441-470.

toine Garapon, il quale con i suoi studi sulla natura e le finalità del rituale giudiziario nell'ambito del processo svela uno scenario di fertili ed affascinanti problematiche. In particolare, Garapon si interroga sui modelli di giustizia deformalizzata che oggi interessante soprattutto settori sempre più ampi del diritto minorile e del diritto di famiglia. Questi nuovi modelli di giustizia si prefiggono lo scopo di realizzare una giustizia più umana, meno spersonalizzata, più accessibile. Il perseguimento di tale finalità, però, si accompagna necessariamente alla rinuncia ad attuare la funzione sociale primaria del rituale giudiziario consistente nel trasformare il diritto in «esperienza concreta», giacché «senza l'aiuto del simbolo e del rito, il diritto non sarebbe altro che un'idea irrealistica od illusoria»⁸.

Garapon ritiene pertanto indispensabile interrogarsi sulle possibilità di realizzare una giustizia non «sacrificale», una giustizia in cui gli attori non esorcizzino le loro pulsioni sull'imputato. Un modello di giustizia simbolica, cioè, che accolga e sappia praticare rituali giudiziari di carattere non oppressivo nella consapevolezza che il modello di una giustizia senza rituali, totalmente deformalizzata, è un'illusione. Oltre a tutto, egli sottolinea che, quand'anche praticabile, questo modello può essere fonte di profonda delusione per i soggetti coinvolti.

In realtà, sostiene Garapon, se «la presenza del rito è violenta, la sua assenza lo è ancora di più! Ecco il paradosso del rito giudiziario». Di conseguenza, egli ritiene che la battaglia contro la «violenza, l'opacità e l'illusione del rito giudiziario» non debba proporsi di escluderlo totalmente, ma piuttosto di renderlo più 'vero' allo scopo di restituirne la padronanza a «coloro che sono garanti della sua autenticità, cioè al gruppo sociale»⁹. E queste considerazioni valgono non solo per la giustizia penale, in cui la pregnanza dei simboli è manifesta, ma anche per la giustizia civile in cui la funzione del rito consiste nell'«attribuire fiducia, autorità e valore ad una situazione nuova da esso posta in essere»¹⁰.

⁸ A. Garapon, *L'âne portant des reliques. Essai sur le rituel judiciaire*, Parigi, Le Centurion 1985, pp. 166-167.

⁹ *Ivi*, p. 201-202.

¹⁰ *Ivi*, p. 168.

Come si vede, le considerazioni espresse da Garapon tese a 'riabilitare', non solo nella pratica giudiziaria, ma anche nella riflessione teorica e nella ricerca empirica, la componente simbolica del diritto, sottolineandone il valore e l'importanza, suggeriscono altre prospettive interdisciplinari in cui l'apporto del sapere antropologico si rivela prezioso per il sociologo del diritto e, nello stesso tempo, delineano nuove angolature dalle quali analizzare sia il fenomeno della cultura giuridica sia le problematiche della regolazione del conflitto.

Non da ultimo, queste medesime considerazioni appaiono altresì quanto mai opportune per ridimensionare alcuni slanci eccessivi che oggi si vanno manifestando nei confronti dei cosiddetti modelli alternativi, sovente di carattere extragiudiziale, di regolazione dei conflitti come, in particolare, la mediazione coniugale e familiare. Questi modelli si propongono appunto di realizzare una giustizia spogliata di forme. Una giustizia che sarebbe più umana, più accessibile, meno intimidatoria, affermano i loro sostenitori, i quali, però, omettono proprio di interrogarsi sulle conseguenze più profonde della soppressione del rito e dei suoi simboli sui soggetti coinvolti.